

IN RICORDO DI BENEDETTO XVI



E DI FRATEL BIAGIO

Le ultime parole del Papa emerito Benedetto XVI sono state raccolte nel cuore della notte da un infermiere. Erano circa le 3 della mattina del 31 dicembre, alcune ore prima della morte. Ratzinger non era ancora entrato in agonia, e in quel momento i suoi collaboratori e assistenti si erano dati il cambio. Con lui, in quel preciso momento, c'era solo un infermiere che non parla il tedesco. «Benedetto XVI — racconta commosso il suo segretario, il vescovo Georg Gänswein — con un filo di voce, ma in modo ben distinguibile, ha detto, in italiano: "Signore ti amo!". Io in quel momento non c'ero, ma l'infermiere me l'ha raccontato poco dopo. Sono state le sue ultime parole comprensibili, perché successivamente non è stato più grado di esprimersi».

«Signore ti amo!», quasi una sintesi della vita di Joseph Ratzinger, che ormai da anni si preparava all'incontro definitivo, faccia a faccia, con il Creatore. Il 28 giugno 2016, nel 65° anniversario dell'ordinazione sacerdotale del predecessore ormai emerito, Papa Francesco aveva voluto sottolineare la "nota di fondo" che aveva percorso la lunga storia del sacerdozio di Ratzinger e aveva detto: «In una delle tante belle pagine che lei dedica al sacerdozio sottolinea come, nell'ora della chiamata definitiva di Simone, Gesù, guardandolo, in fondo gli chiede una cosa sola: "Mi ami?". Quanto è bello e vero questo! Perché è qui, lei ci dice, in quel "mi ami?" che il Signore fonda il pascere, perché solo se c'è l'amore per il Signore Lui può pascere attraverso di noi...: "Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo"».

«È questa la nota — aveva continuato Francesco — che domina una vita intera spesa nel servizio sacerdotale e della teologia, che lei non a caso ha definito come "la ricerca dell'amato"; è questo che lei ha sempre testimoniato e testimonia ancora oggi: che la cosa decisiva nelle nostre giornate — di sole o di pioggia —, quella solo con la quale viene anche tutto il resto, è che il Signore

sia veramente presente, che lo desideriamo, che interiormente siamo vicini a Lui, che Lo amiamo, che davvero crediamo profondamente in Lui e credendo Lo amiamo veramente. È questo amare che veramente ci riempie il cuore, questo credere è quello che ci fa camminare sicuri e tranquilli sulle acque, anche in mezzo alla tempesta, proprio come accadde a Pietro».

Andrea Tornielli
in L'Osservatore Romano, 2.1.2023

«Non perdetela mai», sono state le ultime parole di frate Biagio Conte, riferite a quella speranza che, insieme alla carità, è nel nome e nello spirito animatore della Missione di speranza e carità che egli ha fondato nel 1991.

Negli anni il frate laico ha costruito una rete di nove comunità, otto per uomini, una per donne e mamme con bambini. Ha dato un pasto caldo, un vestito, un maglione a chi non l'aveva e un riparo a chi per residenza aveva la strada e per tetto i portici della stazione di Palermo. «Ogni comunità — si legge sulla pagina Facebook — è dotata di una cucina e di una mensa dove vengono distribuiti tre pasti al giorno (...); è inoltre garantita un'assistenza medica e farmaceutica per tutti i fratelli accolti e dei servizi docce e vestiario». Ma prima ancora frate Biagio ha ridato dignità a chi disperava di averla, a quelli che «vengono chiamati barboni, vagabondi, giovani sbandati, alcolisti, ex detenuti, separati, prostitute profughi, immigrati», ma che in Missione sono «fratello e sorella senza alcuna distinzione» (portale della Missione).

Biagio ha suscitato scandalo quando c'era da scuotere le coscienze intorbidite e distratte, lanciando appelli, andando a dormire sotto i portici del palazzo delle Poste centrali, digiunando

per svariati giorni. «Ha testimoniato concretamente, in maniera coinvolgente ed eroica» i valori di solidarietà e dignità della persona — ha scritto nel suo messaggio di cordoglio il Presidente, Sergio Mattarella.

E alla messa dell'8 gennaio, la sua ultima messa, ha chiesto di esserci e si è fatto portare, sdraiato su una lettiga, a lato dell'altare nella chiesa della Missione. «Fratel Biagio, alzati...», ha urlato qualcuno e «Dio, aiutalo», qualcun altro. Quattro giorni dopo è deceduto a causa di quella gravissima forma di tumore al colon con cui da tempo lottava nella stanza-infermeria della Città della del povero e della speranza in via Decollati.

La morte è il contrassegno della creaturalità — tutto quanto è creato è mortale —, ma a fronte della morte l'eccezionalità dell'amore sta nel fatto che esso non può affatto essere morta-

le. Esso addita infatti qualcosa che è oltre le miserie e gli egoismi, qualcosa di «sensibile e sovrasensibile insieme», «in apparenza transitorio, ma in realtà eterno» — scriveva il filosofo F. Rosenzweig.

L'amore mostra che ciò che dà senso non è tanto sapere per che cosa si vive, quanto sapere per chi si vive. Né presume di sapere, nel senso di un sapere impersonale, ma «crede eo ipso», ponendosi nella confidenza personale, potremmo dire tra io e tu. E nell'amore non c'è timore; «l'amore scaccia il timore» — scrive Giovanni nella sua Prima Lettera —, foss'anche il timore della morte. Quindi, l'amore può redimere la vita, e può resistere alla morte. E ciò vuol dire che questa non ha l'ultima parola né è l'ultima realtà.

Clemente Sparaco

“IL MIO TESTAMENTO SPIRITUALE”

Il testo scritto da Joseph Ratzinger il 29 agosto 2006



Il gesto di rispetto di Benedetto XVI nei confronti di Papa Francesco

Se in quest'ora tarda della mia vita guardo indietro ai decenni che ho percorso, per prima cosa vedo quante ragioni abbia per ringraziare. Ringrazio prima di ogni altro Dio stesso, il dispensatore di ogni buon dono, che mi ha donato la vita e mi ha guidato attraverso vari momenti di confusione; rialzandomi sempre ogni volta che incominciavo a scivolare e donandomi sempre di nuovo la luce del suo volto. Retrospectivamente vedo e capisco che anche i tratti bui e faticosi di questo cammino sono stati per la mia salvezza e che proprio in essi Egli mi ha guidato bene.

Ringrazio i miei genitori, che mi hanno donato la vita in un tempo difficile e che, a costo di grandi sacrifici, con il loro amore mi hanno preparato una magnifica

dimora che, come chiara luce, illumina tutti i miei giorni fino a oggi. La lucida fede di mio padre ha insegnato a noi figli a credere, e come segnava è stata sempre salda in mezzo a tutte le mie acquisizioni scientifiche; la profonda devozione e la grande bontà di mia madre rappresentano un'eredità per la quale non potrò mai ringraziare abbastanza. Mia sorella mi ha assistito per decenni disinteressatamente e con affettuosa premura; mio fratello, con la lucidità dei suoi giudizi, la sua vigorosa risolutezza e la serenità del cuore, mi ha sempre spianato il cammino; senza questo suo continuo precedermi e accompagnarmi non avrei potuto trovare la via giusta.

Di cuore ringrazio Dio per i tanti amici, uomini e donne, che Egli mi ha sempre posto a fianco; per i collaboratori in tutte le tappe del mio cammino; per i maestri e gli allievi che Egli mi ha dato. Tutti li affido grato alla Sua bontà. E voglio ringraziare il Signore per la mia bella patria nelle Prealpi bavaresi, nella quale sempre ho visto trasparire lo splendore del Creatore stesso.

Ringrazio la gente della mia patria perché in loro ho potuto sempre di nuovo sperimentare la bellezza della fede. Prego affinché la nostra terra resti una terra di fede e vi prego, cari compatrioti: non lasciatevi distogliere dalla fede. E finalmente ringrazio Dio per tutto il bello che ho potuto sperimentare in tutte le tappe del mio cammino, specialmente però a Roma e in Italia che è diventata la mia seconda patria.

A tutti quelli a cui abbia in qualche modo fatto torto, chiedo di cuore perdono.

Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi

confondere! Spesso sembra che la scienza — le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l'esegesi della Sacra Scrittura) dall'altro — siano in grado di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica. Ho vissuto le trasformazioni delle scienze naturali sin da tempi lontani e ho potuto constatare come, al contrario, siano svanite apparenti certezze contro la fede, dimostrandosi essere non scienza, ma interpretazioni filosofiche solo apparentemente spettanti alla scienza; così come, d'altronde, è nel dialogo con le scienze naturali che anche la fede ha imparato a comprendere meglio il limite della portata delle sue affermazioni, e dunque la sua specificità. Sono ormai sessant'anni che accompagno il cammino della Teologia, in particolare delle Scienze bibliche, e con il susseguirsi delle diverse generazioni ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale (Harnack, Jülicher ecc.), la generazione esistenzialista (Bultmann ecc.), la generazione marxista. Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo. Infine, chiedo umilmente: pregate per me, così che il Signore, nonostante tutti i miei peccati e insufficienze, mi accolga nelle dimore eterne. A tutti quelli che mi sono affidati, giorno per giorno va di cuore la mia preghiera.

Benedictus PP XVI

“LAUDATO SI MI SIGNORE PER FRATEL BIAGIO”

Care Sorelle, Cari Fratelli,
Eminenza Carissima, Fratelli Vescovi, Servitori delle Istituzioni Civili e Militari, Fratelli e Sorelle delle altre Confessioni cristiane e delle altre Fedi, Amiche e Amici tutti, benvenuti in questa chiesa cattedrale.

Siamo qui oggi a celebrare l'Eucaristia per un uomo che ha fatto della preghiera fiduciosa nel suo Dio la bussola, l'asse portante, la stella polare della sua esistenza. Per questo noi stamattina non possiamo fare altro, dinanzi alla Parola che abbiamo appena ascoltato, se non provare a pregare con lui, a levare la nostra voce verso il Dio di Fratel Biagio, verso il nostro Dio. Lo farò io, da vescovo, per tutti voi e insieme a voi.

Ti ringraziamo, o Padre, perché hai rivelato ai piccoli il mistero della tua presenza e del tuo amore. Ti ringraziamo per il dono che hai fatto alla città di Palermo, alla Chiesa e al mondo: il dono di un cristiano. Il dono di un fratello che ha creduto alla tua Parola fino alla fine e fino in fondo. Noi stamattina ti ringraziamo o Padre perché lo abbiamo incontrato, perché ce lo hai fatto incontrare.

La nostra vita, la vita che tu ci hai dato, è fatta di incontri, [incontri] che sono come i fili di un tessuto che a mano a mano si intreccia e costituisce, di giorno in giorno, la trama della nostra esistenza.

Noi siamo, in fondo, sin dall'inizio, sin dal grembo della nostra mamma, [noi siamo] gli incontri che facciamo. E quanto è stato importante per me, quanto è stato importante per tutti noi, per ciascuno e ciascuna di noi, per tutta la Chiesa di Palermo, aver incontrato Fratel Biagio, così come – ce ne siamo accorti più che mai in questi giorni – per tutti coloro che ha raggiunto col suo cammino e col suo sguardo, testimoni semplici e potenti del suo limpido innamoramento del Vangelo da saper turbare, interrogare, invitare altri all'innamoramento, quasi come fossero letteralmente capaci di spandere un profumo, il profumo di Cristo.

Quei suoi occhi pieni di cielo, potremmo dire prendendo a prestito le parole di Francesco, del Santo che più di ogni altro lo ha ispirato, ecco, quei suoi occhi “*de Te, Altissimo, portavano* (e portano) *significazione*” (cfr FF 263). Possiamo an-

che noi, stamattina, o Padre, cantare con il povero di Assisi: “*Laudato si mi Signore per Fratel Biagio*”. A Lui hai donato il tuo Spirito. Camminava lungo le nostre strade – e continuerà ancora a farlo – per donarci la certezza del tuo sorriso, della tua accoglienza, della tua giustizia, della tua preferenza per i poveri. Il suo sorriso, il sorriso di Biagio: sommosso e splendente, chiaro e profondo, intimo e aperto. Quel sorriso, o Padre, portava il segno della tua presenza, era una luce in cui riposare, uno spazio che ci era (e ci è) donato per vedere, con gli occhi del cuore, un'immagine del tuo sorriso acco-



**Funerali di
fratel Biagio Conte**
L' Omelia dell'Arcivescovo di Palermo
Monsignor Corrado Lorefica

gliente sul mondo. Non il sorriso di circostanza di chi come noi tante volte preferisce l'ipocrisia alla verità. Non il sorriso superficiale e bonario di chi non discerne, di chi fa passare tutto, giustifica ogni cosa. Non il sorriso di chi si schermisce per non compromettersi. Bensì il sorriso di chi comprende il faticoso travaglio del mondo, di chi è pronto a dedicare la sua cura benevola ad ogni creatura e però su tutte predilige quelle che gli altri dimenticano, quelle che la storia calpesta: i più poveri, i più fragili, quelli che si sono smarriti e – come a Biagio stesso era accaduto – sono alla ricerca di una “via altra”. Per dire loro: io sono con voi, io non vi abbandono, io sorrido sulla vostra vita e la abbraccio, la assumo, la porto in grembo. E l'ingiustizia non sarà l'ultima parola.

Perché Fratel Biagio, Padre, tu lo sai, era un lottatore. Un mite, potente lottatore.

Lottava con l'arma del digiuno per tendere al massimo la sua forza umile e non violenta. Lottava così per insegnarci che è possibile combattere ogni forma di violenza e non essere violenti, portare la Croce di Cristo e la croce del povero, soffrire e donare gioia e speranza. Come ad insegnarci che i discepoli del tuo Figlio non sono sofferenti ripiegati su sé stessi in un mondo perduto, né gaudenti ignari del male, ma donne e uomini che nel dolore vivono e donano, al di là di sé stessi, la gioia della tua realtà, del tuo essere accanto a chi ha fiducia in te: “Perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro...” (Sal 15,10).

Padre santo, la vita di Fratel Biagio è stata così. Ed è stata così perché lui ha ascoltato la voce del tuo Figlio, del suo Evangelo: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi» (Mt 19,21). Fratel Biagio ha lasciato quello che aveva, lo ha dato ai poveri. Ha risposto di sì. Ti ha cercato, trovato e seguito. Ha risposto di sì... La sua vita è stato un canto senza fine del Salmo responsoriale di oggi: «Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene» (Sal 15,2).

Fratel Biagio aveva compreso e viveva il «*Deus meus et omnia* (Mio Dio e mio Tutto)» che risuonava sulle labbra di Francesco di Assisi (cfr Barto-

lomeo da Pisa, *De Conformitate Vitae*). Novello cantore di una povertà che è fiducia totale in te e condivisione con le vittime della “cultura dello scarto” (Papa Francesco). A Fratel Biagio hai dato il triplice dono di vivere da povero, di vivere con i poveri e di vivere per i poveri. Mentre il giovane ricco, sulla strada di Gesù di Nazareth, pensava che la vita che il Signore gli prospettava fosse inaudita, insostenibile, impossibile fino alla soglia dell'assoluta tristezza, Fratel Biagio si è fidato della risposta che il tuo Figlio diede a Pietro, sbigottito perché i ricchi non sarebbero entrati nel Regno: «*Impossibile presso gli uomini. Ma a Dio tutto è possibile*» (Mt 19,26). Nella vita di Biagio questa parola di Gesù si è adempiuta pienamente. Nessuno di noi avrebbe mai sospettato che nella sua esistenza apparentemente fatta di stenti, di smarrimenti, di immersione nel buio e nel nulla, risiedesse il segreto della

gioia, la forza del Vangelo, il mistero del Regno. Presso Dio tutto è possibile. Presso Dio la prossimità con i poveri può diventare e diventa sorgente di vita nuova.

Ecco o Padre, abbiamo parlato dei poveri di Fratel Biagio, ma tu sai che tutti lo sentivamo vicino, perché chi di noi in verità non è povero? Siamo tutti poveri, anche quando non lo sappiamo. E incontrando Biagio ci ricordavamo di quanto ogni vita possa essere consumata e rimpicciolita dalle nostre povere false grandezze, e di quanto ogni vita può essere vibrante, se condivisa con te e con i fratelli. Fratel Biagio faceva suo un altro versetto del Salmo di oggi: «*Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita*» (Sal 15,5). L'unica eredità di cui Fratel Biagio si è appropriato è stata il dolore e la povertà dei fratelli. L'eredità che ci lascia è la ricchezza del suo esempio che riscalda il cuore e ci fa sperimentare nel nostro corpo la tua Presenza che riempiva il suo corpo, i suoi cammini, il suo respiro. Tutta la nostra vita è nelle tue mani: Fratel Biagio lo sapeva e a te si consegnava, ponendo in quelle mani tutta la sua fiducia, tutta la sua confidenza.

O Padre, com'era liberante incontrare Fratel Biagio! Era pieno, era ricco. E non aveva niente. Non gli mancava nulla. Solo i poveri, la pace e la giustizia erano le sue passioni. Vedevamo in lui una certezza che vorremmo diventasse sempre nostra, di ogni uomo e di ogni donna di buona volontà: «*Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena nella tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra*» (Sal 15,11).

C'era una dolcezza nel suo essere che veniva da un Altrove, una vitalità che trovava le sue sorgenti in uno spazio inedito, nella tua invisibile presenza. Per questo Fratel Biagio era vivo. Pieno di vita anche alla fine, sul letto che era diventato la sua croce. Sempre attento a ciò che succedeva nella città terrena, sempre in movimento. Anche alla fine, quando non poteva più muovere i piedi, le gambe, ma continuava a muovere il suo cuore, sul sentiero della vita. E il sentiero della vita eri tu, o Padre. E la sorgente della gioia eri tu. La gioia che non lo ha abbandonato. Quella gioia che non è sottoposta alle vicende della salute e della fortuna. Quella gioia che dai tu. Tu che sei gioia, gioia piena, luce senza tramonto, gaudio senza fine.

O Padre, nell'abbondanza dei doni che tu elargisci ai tuoi servi, dobbiamo ringraziarti perché sentivamo piena e senza fine in Fratel Biagio quella dolcezza che a tratti sentiamo anche noi, nei nostri cuori, nella nostra preghiera, nel nostro essere Chiesa, nel nostro essere fratelli e sorelle solidali. È la dolcezza di essere amati, perdonati e consolati da te. Quante volte parlando con lui guardavamo 'alla sua de-

stra'... Perché eravamo sicuri che tu c'eri. Perché quando tu ci guidi, quando sei 'alla nostra destra', la nostra vita trova il sentiero e il nostro cuore gusta quella dolcezza «*segreta*» di cui parlava Chiara d'Assisi (Terza Lettera ad Agnese di Praga, in FC, 24), la dolcezza che tu riservi a chi in te crede, in te spera, te ama.

Padre buono, il nostro Fratel Biagio ha amato la sua Palermo, si è coinvolto nelle sue sofferenze e contraddizioni come il nostro don Pino Puglisi. Ha amato ogni città meta del suo lungo pellegrinaggio, ha amato ogni città del mondo. Nella Gerusalemme terrena, tu lo sai, Biagio ha dato voce al bisogno che abbiamo di te. Come fa una città a essere senza Dio? Sappiamo bene che questa parola, che questa domanda nulla ha a che vedere con una sterile nostalgia del passato. Non vuol dire – questa domanda – fare di te un vessillo, un possesso, un codice morale, una presenza invadente e legiferante, che sottrae al creato la sua libertà, il suo arbitrio. Quella libertà e quell'arbitrio che tu gli hai donato, che tu ci hai donato. Non possiamo parlare di te così, stamattina, davanti a Fratel Biagio. Il Dio che non può mancare nella città è per lui, profondamente, quel povero con cui il tuo Figlio si è identificato, quel povero che sei tu. Che sei scandalosamente, impensabilmente tu. La città degli uomini non può essere senza Dio perché non può essere senza i poveri, perché non può pensarsi e vivere senza fare dei poveri il riferimento ultimo, il punto più alto, la vedetta delle proprie mura e la base della propria strada. Per questo Fratel Biagio ha dato voce a coloro che non hanno voce, a coloro che levano il grido della disperazione, a coloro che, anche se non lo sanno, si attaccano ai beni di questo mondo per paura di cadere nel vuoto di una vita senza Dio. Sulle labbra del suo cuore risuonavano le parole di Gesù: «*I poveri infatti li avete sempre con voi*» (Gv 12,8).

«*Come fa una città a essere senza Dio?*» è la domanda che Biagio ha incessantemente incarnato non solo col suo spirito profetico, ma con la libera radicalità della sua scelta e con la concreta fattività della sua opera, ricordandoci che un cristiano che prende sul serio il Vangelo riesce davvero a cambiarla, questa città umana: ci ha provocati a trovare la nostra risposta, ognuno la propria, interrogandoci sul senso del nostro agire come individui. Il segno che lascia nel cuore della nostra Palermo è un dono grande che abbiamo ricevuto, ma anche un compito grande: la sua domanda, lo sappiamo, continuerà a provocarci intimamente e collettivamente.

Se per consolarci della perdita di questo nostro fratello – perché Fratel Biagio ormai era diventato ospite, fratello di ogni

casa, era diventato 'nostro' – dovessimo dirci e ripeterci cosa egli ha fatto veramente, ci verrebbero alla mente le parole del profeta Michea: «*Ha praticato la giustizia*» (cfr Mi 6,8), ovvero: ha dato a Dio quel che è di Dio (tutto!) e ai fratelli quello che è dei fratelli (il suo amore, i suoi beni, il suo tempo, le sue forze). Con libertà e parresia!

Biagio, o Padre, ha amato la pietà. A noi appariva sempre in preghiera. A lui hai ispirato di ritirarsi nell'eremo per lunghi periodi, sull'esempio di Sant'Antonio il Grande. Avevamo l'impressione, quando ci parlava, che nello stesso tempo fosse in contatto con te. Con lui ci sembrava di essere in una situazione speciale: parlavamo con lui e sentivamo che c'eri tu. E sentivamo che c'erano tutti i fratelli e le sorelle che egli incontrava sul cammino. Davvero Biagio ha vissuto la sua vita camminando umilmente (e cioè con mitezza, dandoci la mano, stando con noi all'ultimo posto) con te, con il suo, con il nostro Dio, come ci ha ricordato oggi Michea (cfr 6,8).

Padre, noi abbiamo anche visto piangere Fratel Biagio. Fa' che possiamo rimanere anche noi turbati perché «*l'Amore non è amato*» e avere lacrime come le sue. Come quelle dell'umile Frate d'Assisi che diceva: «*Piango la passione del mio Signore. Per amore di lui non dovrei vergognarmi di andare gemendo ad alta voce per tutto il mondo*» (FF, 1413). Biagio capiva, o Padre, che il tuo Messia, Gesù Cristo, è assetato di amore. E noi possiamo e dobbiamo aiutarlo ad estinguere questa sete che continua a gridarci dalla croce, attraverso l'amore e il servizio ai più poveri tra i poveri, che «*hanno sete di Chiesa*» (G. Dossetti, Piano di studi del Centro di documentazione, 1953). Di una Chiesa povera, dei poveri e per i poveri.

Accogli tra le tue braccia, o Padre, Fratel Biagio. Accoglilo come egli ci ha accolto. Sii misericordioso con lui: come egli lo è stato con noi. Capace di compassione, di amore viscerale, come te. Donaci di camminare sempre con te, di camminare assieme tra di noi, e di camminare assieme a tutti coloro che non sono con noi, che sono lontani da noi, ma sono forse più vicini a te. Sarà questo o Padre il vero sinodo, il sinodo di una Chiesa nuova, di una Palermo nuova che non finiamo di sperare, ma per la quale dobbiamo continuare a lottare, con l'intemerata spudoratezza dei tuoi 'santi folli', dei tuoi giullari, la stessa temerarietà, la stessa follia di Biagio che da oggi è nelle tue mani e che pure tu ci lasci accanto come seme del Regno a Palermo e nel mondo. Accanto a noi, per sempre.

Amen.

+ Corrado Lorefice

ABITARE LA STRADA: STORIE DI VITA AI MARGINI...

Abitare è uno tra i verbi più belli che possano esistere, richiama il senso di calore, di famiglia, di casa, di amore. Tuttavia questo richiamo continuo e costante a dinamiche tipicamente umane, non sempre combacia con il termine abitare. Non sempre si abita in una casa, talvolta si abita in una strada, sul ciglio di un marciapiede, sulle scale di una vecchia chiesa, ai lati di vetrine luminose o peggio ancora nelle periferie tra campi incolti per evitare totalmente l'incontro con l'altro uomo. Stiamo parlando di realtà umane che la letteratura scientifica ha definito storie a limite o, peggio ancora, classificato come un vero e proprio fenomeno sociale chiamato barbonismo. Si tratta di un vero e proprio popolo invisibile allo sguardo di tanti, nonostante sia sotto gli occhi di tutti.

Nei meandri di queste realtà ci sono storie di vita che nemmeno immaginiamo, tanto lontane da chi la strada la sceglie come forma di libertà o ribellione alle regole sociali. In strada troviamo un crogiuolo di storie umane tanto simili quanto diverse tra loro. Ci sono le vittime della crisi economica, extracomunitari che non sono mai riusciti integrarsi, uomini e donne che non sono stati capaci di gestire il peso del lutto o della separazione, persone con disturbi psichici che non hanno affrontato nel giusto modo la malattia. Forse ci sarà anche chi la strada l'ha scelta, ma sinceramente si fa parecchia fatica a crederci.

Sono innumerevoli le persone che evitiamo, ignoriamo, schiviamo, dimentichiamo, lasciando loro in comodato d'uso la strada per poi rivendicarla quando si avvicinano un po' di più alle nostre case. Mentre noi li cacciamo e li rifiutiamo, c'è la strada ad accoglierli tutti, senza distinzione alcuna, che li nutre, li ama, li strazia, talvolta li uccide.

Proprio in strada, nel silenzio di un'ancora tiepida sera autunnale, tornava alla "Casa del Padre" Pawel, nell'indifferenza più totale, senza qualcuno che gli tenesse la mano o ne raccogliesse l'ultimo respiro. Nemmeno chi era alla guida dell'auto che gli ha stroncato la vita si era accorto di lui, non lo ha soccorso. Pawel per la società non aveva un'identità come non aveva un tetto sotto il quale tornare. La sua casa era una campagna nella periferia del nostro paese proprio alle spalle delle strade principali percorse ogni giorno da tantissime persone. Il suo tetto era cielo, talvolta limpido e terso, altre volte cupo e violento, lo stesso cielo che un po' da sempre custodisce i sogni disillusi degli abitanti della strada. Pawel era un senza fissa dimora, era uno di quelli che comunemente chiamiamo barboni o più elegantemente clochard e la sua vita, una vita ai margini. Un'esistenza la sua al perimetro di una società che corre troppo in fretta lasciando indietro tanti uomini e tante donne. Nello stesso posto nel quale Pawel "abitava" o per meglio dire "sopravviveva", vi erano altre persone: tra queste una disabile grave, un'anziana



signora malata che sta affrontando una fase post operatoria e altri che, per motivi diversi, oggi non ci sono più. La maggior parte dei senza fissa dimora non ha un progetto di vita, non ha sogni da realizzare. Il concetto di vita per un senza fissa dimora si riduce ad un puzzle esistenziale ridotto a brandelli dove l'alcol diventa l'unica assurda e paradossale soluzione all'incapacità di rimettere insieme le tessere della propria esistenza.

Da qualche anno la Caritas Parrocchiale anche attraverso il servizio "mensa da asporto" dedicato a don Roberto Malgesini (il sacerdote ucciso a Como il 15 settembre 2020 da uno dei suoi assistiti), prova a stare accanto a queste persone, ma c'è qualcosa che non permette loro di aggrapparsi alle nostre mani. Tanti si rendono impermeabili ad ogni possibile relazione o contatto umano, hanno ispessito il proprio abbigliamento di più giacche, sacchetti, coperte, fino a coprirsi ogni lembo di pelle; è la loro corazza. Hanno fatto della diffidenza un vero e proprio meccanismo di difesa.

La nostra esperienza come volontari non ha mai risolto i loro problemi, né li ha protetti dai mille pericoli che la strada ha insiti in sé. Ma nel profondo del nostro cuore vogliamo ancora provare ad essere un bagliore di speranza, un viso amico in un giorno come altri, una mano tesa verso chi più non crede nelle attenzioni umane. Siamo coscienti che il nostro operato è meramente assistenziale, non abbiamo i mezzi per poter operare in modo differente. Oggi siamo solo capaci di offrire loro un pasto dignitoso, ma questo non basta. Non è sufficiente accogliere in modo provvisorio, tamponare l'emergenza, occorre pensare a come offrire qualcosa che si estende nel tempo e non si esaurisce con l'oggi. Occorre donare speranze per il domani e progetti per il futuro. Non basta una cultura meramente assistenziale, occorre un vero e proprio intervento in prospettiva pedagogica che possa favorire il reinserimento sociale delle persone che abitano la strada, non è sufficiente garantire la sopravvivenza se poi non si fa nulla per conferire alla persona nuova dignità, offrendo la possibilità di lasciare la strada. Un intervento pedagogico di reinserimento sociale può iniziare solo nel momento in cui l'intera società si fa carico di questa problematica.

Per una società, riconoscere le proprie responsabilità nei confronti dei senza fissa dimora, vuol dire prima di tutto farsi carico di loro ed intervenire in modo concreto attraverso una prospettiva che guarda alla povertà non solo come ad una forma di privazione fatta di bisogni cui occorre rispondere, ma come ad una biografia segnata da eventi critici, rotture relazionali, problematiche che si sono accumulate fino a restringere e a compromettere, in modo grave, la libertà di scelta e di progettualità dell'individuo. Quest'ultimo va cercato, incontrato,



Don Roberto accoglie Fratel Biagio durante il suo pellegrinaggio per le strade dell'Italia e dell'Europa per portare un messaggio di pace e speranza a tutti coloro che incontra.

accolto, ascoltato e poi accompagnato. L'uomo non vive soltanto di beni necessari alla sopravvivenza, vuole vivere da uomo. Quello che accade nei nostri territori, sulle nostre strade, nelle strutture e nei servizi che si occupano di inclusione sociale, non riguarda solo la Chiesa, la politica, le istituzioni ma riguarda l'intera comunità, riguarda nel nostro piccolo ciascuno di noi. Se esiste un popolo invisibile, la colpa è anche un po' nostra, perché siamo noi la società moderna. Ognuno di noi li ha esclusi, abbandonati, dimenticati. Ogni qualvolta un singolo individuo sceglie la strada è un fallimento per ognuno di noi. L'esclusione è prima di tutto nelle nostre teste, nei nostri cuori, nel nostro

modo di agire e pensare. È questo il motivo per il quale siamo incapaci di affrontare realtà complesse come la povertà estrema. Forse dovremmo tutti un po' riflettere e fare i conti con interrogativi che sembrano quasi schiacciare le nostre coscienze. Possiamo vivere inermi mentre altri uomini e donne vivono e muoiono ad un passo da noi nella povertà più assoluta? Ci fanno così tanta paura queste persone? Eppure non hanno mai fatto male a nessuno. Forse non ci accorgiamo che da loro possiamo solo imparare il vero senso della vita e, attraverso di loro, incontrare Dio.

Gina Auriemma

LA 31ª GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

11 FEBBRAIO 2023 - FESTA DI NOSTRA SIGNORA DI LOURDES



Se vissuta nell'isolamento e nell'abbandono la malattia può diventare disumana. Nel Messaggio per la Giornata mondiale del malato che sarà celebrata il prossimo 11 febbraio, il Papa indica la compassione, da abbinare alla cura, come atteggiamento, come stile di condivisione della sofferenza.

Sullo sfondo il Cammino sinodale che sta impegnando la Chiesa tutta, dalle realtà più locali alla sua dimensione universale. Infatti «proprio attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia – sottolinea Francesco – possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza». Significa che «lo smarrimento, la malattia e la debolezza non ci escludono dal popolo di Dio, anzi, ci portano al centro dell'attenzione del Signore, che è Padre e non vuole perdere per strada nemmeno uno dei suoi figli». No quindi alla cultura dello scarto, sì alla parabola del Buon Samaritano come modello di attenzione verso i più deboli. Una scelta, un atteggiamento oggi davvero controcorrente. Perché ormai «il livello delle disuguaglianze e il prevalere degli interessi di pochi incidono ormai su ogni ambiente umano in modo tale, che risulta difficile considerare "naturale" qualunque esperienza. Ogni sofferenza si realizza in una "cultura" e tra le sue contraddizioni». Ciò che primariamente importa al Papa nel suo Messaggio però è riconoscere, per superarla, «la condizione di solitudine, di abbandono» del sofferente. Un'atrocità che si può vincere facilmente con «un attimo di attenzione, con il movimento interiore della compassione».

Quella che muove il samaritano, uno straniero verso il poveretto derubato e malmenato dai malfattori. Prendendosi cura della vittima, trattandola da fratello, quell'uomo sconosciuto «senza nemmeno pensarci, cambia le cose, genera un mondo più fraterno». È lui, l'immagine dell'impegno della Chiesa di fronte alla malattia se vuole «diventare un valido "ospedale da campo": la sua missione, infatti, particolarmente nelle circostanze storiche che attraversiamo, si esprime nell'esercizio della cura. Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di

quell'attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi – prosegue il Papa – è quindi un appello che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli». Un impegno da tradurre nel tempo corrente.

«Gli anni della pandemia – sottolinea in proposito Francesco – hanno aumentato il nostro senso di gratitudine per chi opera ogni giorno per la salute e la ricerca. Ma da una così grande tragedia collettiva non basta uscire onorando degli eroi. Il Covid-19 ha messo a dura prova questa grande rete di competenze e di solidarietà e ha mostrato i limiti strutturali dei sistemi di welfare esistenti. Occorre pertanto che alla gratitudine corrisponda il ricercare attivamente, in ogni Paese, le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l'accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute».

Anche in chiave più squisitamente sociale, cioè, va vissuto in pienezza il richiamo, espresso nel titolo del Messaggio, alla «compassione come esercizio sinodale di guarigione». Un impegno che so riassume nel semplice invito, tratto dal Vangelo di Luca: «Abbi cura di lui».

Riccardo Maccioni

in *Avvenire*, 10.1.2023



SABATO
11 FEBBRAIO 2023
FESTA DI
NOSTRA SIGNORA
DI LOURDES

ore 18:30
Santo Rosario

ore 19:00
Santa Messa

LA PACE NELLA TERRA DEI GIRASOLI

2022 - 24 febbraio - 2023 * Un anno fa iniziava la guerra in Ucraina
Il ricordo del messaggio di Pace dei giovani e dei ragazzi dell'Oratorio Parrocchiale

Cosa donano oggi i Magi al Dio vivente?

È questa la domanda che da ben dodici anni noi giovani della parrocchia ci poniamo nel progettare quella che inizialmente chiamavamo "Cavalcata dei Magi", divenuta poi "Rievocazione del Natale del Signore".

Dopo due anni di pausa per via dell'emergenza sanitaria finalmente gli abiti di scena sono stati tirati fuori dagli scatoloni, le luci della chiesa hanno di nuovo illuminato la navata, un canto soave ha ridato voce alle scene evangeliche mentre gli applausi hanno dato voce ai tanti occhi che ammiravano il comporsi della scena più bella di sempre: "Maria, Giuseppe e il Bambino, che giaceva nella mangiatoia" (Luca 2,16).

Un progetto sicuramente dinamico quest'anno, nato da un'idea che ha preso forma, come sempre in un tempo tanto breve, in solo una settimana per realizzare quello che in tanti avete visto. Tema principale della manifestazione è stata senza alcun dubbio la guerra in Ucraina. Infatti, il protagonista e filo conduttore della narrazione dell'intera rappresentazione è stato Sviatoslav, pastore ucraino, una figura attraversata dai colori dell'umanità. Con la sua persona abbiamo voluto dare un volto alla paura, all'angoscia, alla delusione, alla vergogna ma anche alla misericordia, alla giustizia, alla pace. Il pastore nel condurre la narrazione ci ha portato simbolicamente nei luoghi della guerra, per un attimo ci siamo sentiti tutti un po' lì, sotto quel cielo buio e su quella terra teatro di continui bombardamenti.

Il personaggio del pastore è stato il simbolo dell'intero popolo Ucraino, popolo martoriato che ancora attende la pace in quella terra che per tanti anni è stata definita "terra dei girasoli". A tutti i presenti ha chiesto di mettersi al suo posto, di provare, almeno per un attimo, ad immaginare quello che si prova, quello che si avverte, quello che si sente. Nel frattempo mentre la chiesa veniva avvolta dal buio totale, una lanterna, simbolo di pace, tra le mani di due bambini veniva portata sulla scena principale. È la luce della pace che va a lenire l'angoscia e la paura che segnano il volto del pastore e, di conseguenza, dei tanti che vivono la drammatica esperienza della guerra, della distruzione, della fame. Il pastore ha accolto i bambini portatori di luce, serbatoi di speranze e, tenendoli per mano, con loro si è allontanato.



Un dolce canto ha segnato l'inizio delle scene evangeliche che si sono susseguite l'una dopo l'altra fino alla nascita del Signore. A questo punto Sviatoslav è rientrato in scena e con forti parole ci ha riportato in Ucraina. Ha annunciato l'arrivo dei pastori, i primi che giunsero alla grotta. I pastori quest'anno sono stati proprio i figli della martoriata terra ucraina. Ad indossare i loro abiti, come da tradizione, sono stati i ragazzi dell'oratorio parrocchiale che, dopo aver percorso la navata si sono "inginocchiati ad adorare il nuovo Nato". Tra le loro mani tante lanterne che hanno dato luce e calore alla scena ormai composta. Mentre si accingevano ad attraversare la navata, la voce sommessa del pastore ha ricordato le innumerevoli vittime della guerra: i 450 bambini uccisi e i 13000 bambini deportati, ha chiesto ed implorato perdono al Signore per ogni singolo giorno di guerra, per il freddo e il buio di questi interminabili giorni.

Dopo l'arrivo dei pastori si è unita alla scena la "stella cometa", con essa il tono di voce del protagonista è cambiato. Non più parole forti, la rabbia e la delusione hanno lasciato spazio alla speranza. La stella ha illuminato la scena ed ha annunciato l'arrivo dei Magi. Ed ecco che ritorna la nostra domanda: "Cosa donano oggi i Magi a questo Bambino?". Non oro, incenso e mirra; i loro scrigni vorrebbero contenere ben altro!

Quest'anno il Signore, più di sempre, ci chiede in dono solo e soltanto gesti teneramente umani. In quegli scrigni: mani

tese, abbracci, carezze, porte aperte che spazzano via gli egoismi, l'indifferenza, l'odio. Gli scrigni così piccoli diventano enormi e sapete perché? Perché contengono tutto ciò che occorre per poterci definire uomini e donne capaci ancora di amare, capaci ancora di saper scegliere il bene. Ed è questa allora la risposta alla nostra domanda: quegli scrigni portati dai quei tre uomini coraggiosi partiti da lontano per seguire la loro stella si fanno involucro di speranza, di forza, di coraggio. Al Dio i Magi vivente donano oggi proprio questo: speranza, forza, coraggio. Proviamo tutti ad essere come loro, a non aver paura di mettersi in cammino sapendo bene che non sarebbe stato un viaggio semplice. Non lo è mai quando si hanno poche certezze, quando di fronte si hanno le tenebre, il deserto. Come loro, anche noi troviamo il coraggio di metterci in cammino nonostante ci sentiamo timorosi, stanchi e fragili. Anche i Magi forse lo erano, ma in ogni modo cercarono di non perdere mai di vista la loro stella, che brillava anche di giorno. Non perdiamo di vista la nostra stella! Quel Bambino che è nato per noi, oggi ci chiede di avere fede.

Sull'esempio dei Magi continuiamo il nostro viaggio, continuiamo ad essere portatori di speranza, serbatoi di forza, sorgenti di coraggio, costruttori di pace. Solo così l'Ucraina tornerà ad essere ancora la bella la terra dei girasoli, solo così gli angeli cesseranno di tacere e i bambini potranno gridare al mondo intero: "è veramente divampata la pace"!



Festa della "Candelora" o del "Santo Incontro" - 26ª Giornata Mondiale della Vita Consacrata

PRESENTAZIONE DEL SIGNORE AL TEMPIO

Giovedì 2 febbraio 2023

ore 6:45 e ore 19:00 Benedizione delle candele e Santa Messa

Un gesto di preghiera e di carità. È possibile offrire l'olio che alimenta la Lampada che notte e giorno arde dinanzi al SS. Sacramento custodito Tabernacolo della nostra Chiesa. Parte di questo olio sarà utilizzato dalla Caritas Parrocchiale per chi vive situazioni di povertà. Sulle confezioni di olio [di mais o di oliva, da deporre dinanzi all'altare prima della celebrazione] si può applicare un biglietto con una richiesta di preghiera. Grazie.

“È BELLO STARE ALLA PRESENZA DEL SIGNORE”

Il messaggio del nostro seminarista Mario che si appresta ad essere istituito Accolito



Carissimi amici tutti della Comunità di San Gennarello, con gioia vi comunico che domenica 26 febbraio 2023, nella parrocchia San Francesco di Paola in Scafati, sarò istituito Accolito, durante la celebrazione Eucaristica delle ore 11:00, presieduta dal nostro Vescovo Francesco.

L'esperienza che vivo in preghiera, consumando l'Eucarestia, ripercorre ciò che ho imparato in questi cinque anni di seminario, ovvero quanto è bello stare alla presenza del Signore e così, sempre mi rivolgo a Lui donandogli tutta la mia libertà e volontà, chiedendo di ricevere il suo amore e la sua grazia. Ora, continuando il mio cammino, e in modo particolare lo studio dei sacramenti, desidero vivere questo ulteriore passaggio verso una consacrazione sempre più totale a Dio e ai fratelli, ovvero il ministero di "Accolito".

Nel cammino formativo di un seminarista verso il sacerdozio, ci sono diverse tappe che lo aiutano a discernere la chiamata del Signore e a rispondere ad essa generosamente configurandosi a Cristo riconoscendo i suoi doni. Dopo l'Ammissione agli Ordini Sacri e il Ministero del Lettorato, vi è la tappa dell'accollito, l'ultima, prima del diaconato e del presbiterato.

Devo ammettere di essere piuttosto emozionato!

Questo ministero, nel suo concreto esercizio, è destinato a mettere in risalto l'intimo legame che esiste tra l'Eucarestia e la carità. La celebrazione eucaristica, infatti, non solo presuppone la carità verso i fratelli, come impegno di donazione e come volontà di riconciliazione, ma implica, nell'atto in cui si compie, un atteggiamento di amore che si esprime nei molteplici e di-

versi compiti di accoglienza, di solidarietà, di comunione con tutti, ma soprattutto con i più deboli e con i più poveri.

L'accollito vive questa chiamata tra i momenti liturgici e i momenti concreti del suo quotidiano (il Cristo dell'altare e il Cristo vivente nell'uomo). Cercherò di farmi strumento dell'amore di Cristo e della Chiesa nei confronti delle persone più bisognose, deboli, povere e malate attuando il comando di Gesù agli apostoli durante l'ultima cena "amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi". È vero, sarà un carico di responsabilità importante che desidero vivere soprattutto con fede, con la certezza, cioè, del fatto che se il Signore chiama ad responsabilità, dona anche la forza per affrontare tutto ciò che da essa deriva. Questa è una promessa molto consolante, che mi aiuta a non bloccarmi su quel vago senso di inadeguatezza che ho o che, inevitabilmente, mi porto dentro ma, piuttosto, a dare il meglio di me in ogni cosa. Per me è un prendere sempre con maggiore impegno quella formazione spirituale, umana e culturale che deve essere essenziale per un sacerdote.

Per poter vivere tutto ciò ho bisogno anche di voi, del vostro sostegno e della vostra preghiera che mai è venuta meno in questo mio cammino di sequela a Cristo. Chi intraprende un cammino dovrebbe essere soprattutto un uomo di comunione e di dialogo, che cerca con umiltà la collaborazione e l'aiuto dei suoi fratelli, vi chiedo di essermi vicino nella preghiera e, per chi vorrà, anche con la presenza a Scafati.

Profondamente persuaso che tutto ciò che faccio desidero farlo per amore, con il cuore colmo di gioia, con il desiderio di rivederci tutti, con la speranza che ci viene dal Signore, vi saluto con profondo affetto e amicizia.

Cari saluti...

vostro Mario

CONFESSIONI e DIREZIONE SPIRITUALE - Tutti i giorni.

Sabato e Domenica si prega di concordare di persona con il parroco

ADORAZIONE EUCARISTICA - Venerdì 3* - Giovedì 16 - 23 febbraio

ore 10:00 S. Messa - Adorazione Eucaristica personale

ore 15:00 Coroncina della Divina Misericordia

ore 18:30 Preghiera Comunitaria - Benedizione Eucaristica

* Venerdì 3 febbraio: S. Messa ore 19:00 - Benedizione della gola

SANTO ROSARIO - Tutti i giorni ore 18:30

San Ciro medico e martire - S. Giovanni Bosco venerdì 31 gennaio

San Biagio vescovo e martire venerdì 3 febbraio

ore 19:00 S. Messa - Benedizione della gola

Primo venerdì del mese dedicato al SS. Cuore di Gesù 3 febbraio

Santi Cirillo e Metodio, patroni d'Europa 14 febbraio

"UN VIAGGIO SPIRITUALE IN TERRA SANTA..." - Catechesi & Arte

Martedì 14 - Mercoledì 15 ore 20:00

INIZIO DELLA QUARESIMA - Mercoledì delle Ceneri 22 febbraio

Il programma sarà pubblicato in seguito

PULIZIE DELLA CHIESA - Il mercoledì ore 9:30

ORATORIO PARROCCHIALE - Il sabato ore 16:30

* **Vivere la carità in Parrocchia**

CENTRO DI ASCOLTO - CARITAS PARROCCHIALE

CENTRO ASCOLTO MEDICO "San Giuseppe Moscati"

MENSA DA ASPORTO "don Roberto Malgesini"

"La Culla di Maria" per il sostegno di bambini 0-12 anni

SEGRETERIA PARROCCHIALE per informazioni e certificati

lunedì - mercoledì - venerdì ore 10:00-12:00

A SCUOLA DI PRIMO SOCCORSO - Lezione interattiva gratuita sulle manovre di disostruzione pediatriche

a cura dell'Associazione Onlus "Fate di Arianna"

Sabato 4 febbraio ore 16:15 - Salone Parrocchiale